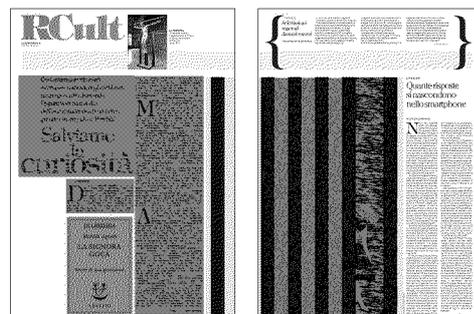


Costantemente stimolati
e sempre connessi, oggi rischiamo
di non porci più domande
Eppure la storia e la vita
dell'uomo nascono da un primo
grande interrogativo: "Perché?"

Salviamo la curiosità

ALBERTO MANGUEL

DA BAMBINI, una delle prime parole che impariamo è *perché*. In parte perché vogliamo saperne di più sul misterioso mondo in cui siamo entrati non di nostra volontà, in parte perché vogliamo capire come funziona quel mondo e in parte perché sentiamo un bisogno ancestrale di relazionarci con gli altri suoi abitanti, dopo i primi balbettii e gorgheggi iniziamo a chiedere «Perché?». E non ci fermiamo più. Ben presto scopriamo che di rado la ricompensa della curiosità sono risposte sostanziali o soddisfacenti, bensì un accresciuto desiderio di porre altre domande. Come sa bene l'indagatore, di solito le affermazioni isolano, mentre le do-



mande creano legami. La curiosità è un mezzo per dichiarare la nostra fedeltà al gregge umano. La curiosità, come l'immaginazione, è un'attività creativa essenziale, che si sviluppa con la pratica. Non attraverso i successi, che sono una conclusione e quindi un vicolo cieco, ma attraverso i fallimenti, attraverso tentativi che si rivelano sbagliati e richiedono nuovi tentativi che condurranno anche loro, se la sorte è benevola, a un insuccesso. La storia dell'arte e della letteratura, come quella della filosofia e della scienza, sono la storia di questi insuccessi illuminati. Beckett lo riassume così: «Fallisci. Prova ancora. Fallisci meglio».

Ma per fallire meglio dobbiamo essere capaci di riconoscere quegli errori e incongruità ricorrendo all'immaginazione. Dobbiamo essere capaci di vedere che questo o quel sentiero non ci conducono nella direzione voluta, o che questa o quella combinazione di parole, colori o numeri non si avvicinano alla visione intuita nella nostra mente. Oggi, in linea di massima, i nostri sistemi educativi si rifiutano di riconoscere l'altra metà delle nostre ricerche e non incoraggiano i giovani a esercitare il loro potenziale interrogativo. Interessate a poco altro che non sia l'efficienza materiale e il profitto finanziario, le nostre istituzioni scolastiche si rifiutano di incoraggiare il pensiero fine a se stesso e il libero esercizio dell'immaginazione. Le scuole e i college sono diventati campi di addestramento per mano d'opera qualificata, invece che forum deputati alle domande e alle discussioni, e i college e le università non sono più vivai di quelle menti indagatrici che Francesco Bacone, nel Cinquecento, definiva "mercanti di luce". Insegniamo a noi stessi a chiedere «Quanto costerà?» e «Quanto ci vorrà?», invece di «Perché?». Quando ci chiediamo «Perché?» la domanda in sé conta molto più della risposta. Il fatto stesso di pronunciarla spalanca una quantità infinita di possibilità, può eliminare pregiudizi, suscita un'infinità di dubbi fecondi. Può trascinarsi dietro qualche timida risposta, ma se la domanda è abbastanza forte nessuna di queste risposte si rivelerà esaustiva. «Perché?» è una domanda che implicitamente pone il nostro obiettivo sempre oltre l'orizzonte. «Perché gli ebrei rispondono alle domande con altre domande?», chiede uno studente curioso a un rabbino erudito. Il rabbino risponde: «E perché no?».

La parola curiosità ha un doppio significato. Nel dizionario etimologico spagnolo di Covarrubias del 1611 è scritto che *curioso* è una persona che affronta qualcosa con particolare interesse e impegno, e il grande lessicografo spagnolo ne spiega l'etimologia dicendo che «la persona curiosa chiede sempre: "Perché questo e perché quello?"». Roger Chartier ha osservato che queste prime definizioni non dovevano aver soddisfatto Covarrubias, perché in un'edizione aggiornata successiva aggiunse che *curioso* ha «sia un senso positivo sia un senso negativo. Positivo perché la persona curiosa affronta le cose scrupolosamente; negativo perché la persona si sforza di analizzare minuziosamente cose per lo più nascoste e riservate, e di scarsa rilevanza». Segue una citazione in latino da uno dei libri apocrifi della Bibbia, il Libro di Siracide: «Non cercare le cose troppo difficili per te, non indagare le cose per te troppo grandi» (3: 21-22). Con questo Covarrubias ha aperto la sua definizione all'antica condanna biblica e patristica della curiosità come brama illecita di conoscere ciò che è proibito.

A dispetto di questa condanna, la curiosità ha continuato a prosperare, perché, come una legge di gravità al contrario, incrementa la nostra esperienza del mondo e di noi stessi attraverso le domande: la curiosità ci aiuta a crescere. Per Dante siamo spinti dal desiderio del bene o del bene apparente, cioè, siamo attratti da quello che sappiamo essere il bene o che ci appare tale. Qualcosa, nella nostra capacità di immaginare, ci rivela che una data cosa è buona, e qualcosa, nella nostra abilità nel porre domande, ci spinge verso quella data cosa, attraverso l'intuizione della sua utilità o della sua pericolosità. In altri casi, puntiamo verso quel bene ineffabile perché non capiamo qualcosa e chiediamo una ragione, come del resto chiediamo una ragione per tutto, in questo universo irragionevole. Vale sia per Dante che indaga su cose ineffabili sia per il Dottor Watson che chiede a Sherlock Holmes perché uno degli stivali nuovi di Sir Henry Baskerville sia stato rubato dal Northumberland Hotel.

Nelle nostre diverse Storie, la domanda «Perché?» è apparsa in molte fogge e in contesti diversi. Il numero delle domande possibili può sembrare troppo vasto per prenderle in considerazione a fondo una per una, e troppo vario per assemblarle coerentemente, eppure si è fatto qualche tentativo per riunirne alcune. Nel 2010, su invito del *Guardian*, scienziati e filosofi hanno stilato una lista di dieci domande a cui «la scienza deve rispondere». Forse, seguendo un percorso eclettico attraverso alcune delle domande suscitate dalla nostra curiosità, potrebbe materializzarsi una sorta di cartografia parallela della nostra immaginazione. Ciò che vogliamo sapere e ciò che possiamo immaginare sono i due versi della stessa pagina magica.

La grande ricerca che inizia nel mezzo del cammino di nostra vita e termina con la visione di una verità che non si può esprimere a parole è piena di infinite distrazioni, sentieri laterali, ricordi, ostacoli intellettuali e materiali ed errori pericolosi, ma anche di errori che, malgrado la loro apparente falsità, sono veri. Concentrazione o distrazione, chiedere per sapere perché o per sapere come, indagare nei limiti di ciò che una società considera ammissibile o cercare risposte oltre quei limiti: queste dicotomie, sempre latenti nel fenomeno della curiosità, ostacolano e spingono al contempo ognuna delle nostre ricerche. Ciò che persiste, però, anche quando ci arrendiamo di fronte a ostacoli insormontabili, o quando falliamo a dispetto di un coraggio tenace e delle migliori intenzioni, è l'impulso a cercare. Forse è per questo che di tutte le modalità possibili che ci offre il nostro linguaggio l'interrogativa è la più naturale?

(Traduzione di Fabio Galimberti)

